

Franz Kafka

Sciacalli e arabi

Quattro racconti

A cura di Vito Punzi



DE PIANTE

Sciacalli e arabi

Eravamo accampati nell'oasi. I compagni dormivano. Un arabo, alto e bianco, mi passò accanto, aveva accudito i cammelli e si dirigeva verso il suo giaciglio.

Mi gettai all'indietro in mezzo all'erba; volevo dormire, ma non potevo; in lontananza l'ululato lamentoso di uno sciacallo, mi rimisi seduto. E ciò che era così lontano d'improvviso era vicino. Intorno a me, un brulichio di sciacalli: occhi d'oro opaco che splendevano e si spegnevano; corpi snelli che si muovevano con regolarità e velocemente, come sollecitati da una frusta.

Uno venne da dietro, si fece largo sotto il mio braccio e si strinse a me, come se avesse bisogno del mio calore, poi mi si mise di fronte e, quasi guardandomi fisso negli occhi, disse:

“Di gran lunga io sono lo sciacallo più vecchio. Sono felice di poterti ancora salutare qui. Avevo quasi rinunciato alla speranza, perché ti stiamo aspettando da un tempo infinitamente

lungo, mia madre ti aspettava, e così sua madre, e via via tutte le madri, fino alla madre di tutti gli sciacalli. Credimi!”.

“Ciò mi meraviglia”, dissi, dimenticandomi di accendere la catasta di legna che era pronta per tenere a distanza col fumo gli sciacalli. “Mi meraviglia molto sentire questo. Solo per caso sono arrivato qui dal lontano nord e sono sul punto di affrontare un breve viaggio. Dunque cosa volete, sciacalli?”.

E come incoraggiati da quelle parole forse troppo cordiali, quelli si strinsero intorno a me in un cerchio ancor più stretto, tutti con respiri brevi e con le fauci aperte.

“Noi”, cominciò il più vecchio, “sappiamo che vieni dal nord, è proprio su questo che si fonda la nostra speranza. Lì c’è quella ragione che non si trova qui tra gli arabi. Da quel loro freddo orgoglio, lo sai, non viene fuori una sola scintilla di ragione. Uccidono gli animali per divorarli e disprezzano le carogne”.

“Non parlare così forte”, dissi, “qui vicino ci sono arabi che dormono”.

“Sei proprio uno straniero”, disse lo sciacallo, “altrimenti sapresti che nella storia del mondo non c’è stato ancora uno sciacallo che abbia avuto paura di un arabo. Dovremmo dunque averne paura noi? Non è sufficiente la disgrazia di essere cacciati in mezzo a un simile popolo?”.

“Può darsi, può darsi”, dissi, “non elaboro giudizi su cose così lontane da me; sembra essere una disputa d’antica data; dunque è qualcosa che è nel sangue; e forse finirà solo col sangue”.

“Sei molto intelligente”, disse il vecchio sciacallo; e tutti si misero a respirare ancor più velocemente; con polmoni affannati, sebbene fossero fermi; dalle bocche aperte usciva un odore acre, sopportabile talvolta solo a denti stretti. “Sei molto intelligente; ciò che dici corrisponde alla nostra antica dottrina. Prendiamo dunque il loro sangue, così la disputa sarà finita”.

“Oh!”, dissi io, con più impeto di quanto volessi. “Si difenderanno; vi abatteranno a branci con i loro fucili”.

“Tu ci fraintendi”, disse, “alla maniera degli uomini, che non si perde dunque nemmeno nel lontano nord. Non li uccideremo. Il Nilo non avrebbe abbastanza acqua per lavarci. Scappiamo via alla sola vista del loro corpo vivo, dove l’aria è più pura, nel deserto, che per questo motivo è la nostra patria”.

E tutti gli sciacalli intorno, cui nel frattempo se ne erano aggiunti molti arrivati da lontano, abbassarono la testa fin tra le zampe anteriori per pulirsela con una di quelle; era come se volessero nascondere una ripugnanza così terribile che avrei preferito fuggire dal loro cerchio con un grande balzo.